

Klaus Müller, **Die Ehrenbögen in Pompeji**, con contributi di Valentin Kockel. Studien zur antiken Stadt, volume 10. Casa editrice Dr. Ludwig Reichert, Wiesbaden 2011. 140 pagine con 115 figure, 23 tavole.

È un argomento ricorrente nelle valutazioni della letteratura archeologica moderna che molti monumenti delle città vesuviane – e di Pompei in particolare – rappresentano un vuoto che si stenta a colmare. Questo giudizio è particolarmente appropriato per le aree e gli edifici pubblici, per i quali non sono mai state messe in campo imprese editoriali paragonabili a quelle colossali di ›Pompei pavimenti e mosaici‹ da un lato, della (persino eccessivamente sontuosa) serie delle ›Häuser in Pompeji‹ dall'altro. Così i monumenti e gli spazi pubblici della vita collettiva, dell'amministrazione, della politica e della religiosità, restano ancora in buona misura dei clamorosi inediti (o quasi, frequentati soltanto da una letteratura generica e spesso secondaria). Nella Prefazione a questo volume e nella Conclusione Valentin Kockel ricorda un'importante iniziativa: uno studio complessivo sull'evoluzione del foro di Pompei, composto di diverse fasi, di cui questa dedicata agli archi onorari non è che un segmento (pp. 11; 107). Le ricerche preparatorie si sono svolte fra il 2006 e il 2009 e ora vedono una completa e adeguata edizione. I diversi archi onorari attestati nella città erano in effetti malamente conosciuti nel dettaglio, sostanzialmente privi persino della documentazione di base indispensabile per ogni studio analitico, ma anche volto all'inquadramento di questi monumenti, tutti eretti nell'arco di poco più di mezzo secolo, nella numerosa serie di monumenti simili noti in tutto il mondo romano. E questo è senz'altro il merito principale del volume, che rende disponibile una documentazione completa e molto efficace, basata su rilievi fotografici e su osservazioni minuziose e puntuali. I quattro monumenti superstiti sono ora presentati con una documentazione che ne consente tutti gli approfondimenti necessari, di carattere storico-architettonico, funzionale, rappresentativo sul piano storico generale e significativo su quello urbanistico.

Sempre Valentin Kockel (un vero e proprio coautore del volume, il cui contributo va ben al di là della semplice classificazione sotto il termine di »Beiträge«) nella sua Introduzione (pp. 13–30) riassume compiutamente e in modo assai efficace quattro argomenti che hanno fatto la storia critica degli archi pompeiani: la vicenda delle scoperte, complessivamente avvenute fra il 1813/14 e il 1823, anno del ritrovamento dell'ultimo arco, quello sulla via di Mercurio; l'importante tradizione iconografica che li riguarda, poiché essi attirarono ovviamente l'attenzione fin dei primi osservatori; i diversi tentativi di ricostruzione, per monumenti giunti a noi quasi tutti soltanto con la loro struttura laterizia, totalmente priva dell'originario rivestimento marmoreo – e dunque anche dell'articolazione delle membrature architettoniche applicate alla struttura; infine le diverse interpretazioni e cronologie

proposte. Da questi dati si trae una prima constatazione importante, poi più volte ribadita nel seguito del testo: già poco dopo la scoperta del primo arco, quello nell'area sud del foro verso il centro della piazza, avvenuta nel 1813/14, si iniziarono restauri alle strutture, attestati già nel 1816, che hanno alterato anche pesantemente l'evidenza originaria, con il potenziale (ma anche effettivo) rischio di distorsioni e alterazioni nella comprensione dei monumenti. Nella documentazione grafica storica, soprattutto ottocentesca, questi archi rientrano sempre con un ruolo significativo, soprattutto nelle ricostruzioni del lato nord del foro, con il tempio di Giove al centro e i due archi ai lati: più sobria e di gusto ancora perfettamente neoclassico quella di François Mazois, del 1829 (fig. 12), più ricca di dettagli aggiunti di fantasia, ma molto efficace, quella di Luigi Rossini, del 1831 (fig. 13). Si tratta di un capitolo notevole della storia dell'immagine dell'antico nell'età moderna.

Sempre Kockel anticipa alcuni spunti interpretativi che poi saranno ulteriormente sviluppati in seguito (pp. 29 s.). Nella coppia degli archi ai lati del tempio di Giove, di cui quello di destra (est) fu abbattuto poco prima o forse a causa del terremoto del 62 d. C., e poi ancora in quello successivo, presso l'angolo nordest del tempio, si riconosce un collegamento con la politica dinastica di età giulio-claudia maturata probabilmente nella prima età tiberiana, ma su questo problema del rapporto fra due archi posti ai lati del tempio sul foro delle città romane – a iniziare da Roma stessa – torneremo fra poco. A questi due monumenti segue, qualche decennio dopo, l'arco a nord-est del tempio, sul luogo dell'antico ingresso al foro, collegato al portico eretto davanti al macellum, da poco costruito. Si tratta certamente del monumento più complesso, soggetto anche a modificazioni per quanto riguarda l'inserimento di nicchie per statue o rilievi sulla fronte sud, di nicchie con fontane su quella nord. Queste modificazioni devono essere state in rapporto anch'esse, probabilmente, con la politica dinastica e celebrativa tardo giulio-claudia o anche flavia (come suggerisce lo stesso Kockel, anche se a me pare meno probabile un collegamento con Vespasiano e i suoi due figli). Se questa proiezione verso la celebrazione imperiale è evidente, come vedremo, soprattutto nel rapporto fra tempio e archi, sul modello del Foro Romano augusteo e della fase tiberiana del foro di Augusto a Roma, più probabilmente l'arco posto più a nord, sulla via di Mercurio nei pressi del tempio della Fortuna Augusta, è di committenza e destinazione onoraria privata. Nei pressi, infatti, furono rinvenuti resti di una statua equestre di bronzo, a una quota di tre metri e mezzo sopra il livello della strada (dunque precipitata con sicurezza dall'attico dell'arco), che si è tentato più volte di riferire a un personaggio di rango imperiale, ma che molto più probabilmente raffigura un nobile cittadino privato, come si suggerisce ripetutamente anche nel testo (pp. 30; 88). Sappiamo che statue iconiche di privati erano poste negli archi urbani o suburbani in diverse

città, non solo italiche, nella prima età imperiale: basti pensare all'arco dei Sergi di Pola in Istria, a quello dei Gavi a Verona, nella vicina Gallia Narbonese ai ritratti entro le nicchie dell'arco dei Campani a Aix-les-Bains, per la verità di cronologia discussa, tra il primo e gli inizi del secondo secolo d. C. (A. Küpper-Böhm, *Die römischen Bogenmonumente der Gallia Narbonensis in ihrem urbanen Kontext* [Espelkamp 1996] 129–135). Va anche osservato che assai spesso la critica è portata, soprattutto per la rara statuaria di bronzo, a interpretazioni iconografiche che tendono a riconoscerci quasi sempre personaggi di rango imperiale: il ben noto gruppo bronzeo rinvenuto a Cartoceto di Pergola nelle Marche è un caso esemplare al proposito. Esso, composto da due statue equestri maschili e da due stanti femminili, rappresenta con certezza, a mio parere, personaggi di una gens privata di età augustea o tiberiana, al di là dei talora goffi tentativi di riconoscerci personaggi della famiglia imperiale giulio-claudia (vedi ad es. S. Stucchi, *Il gruppo bronzeo tiberiano da Cartoceto* [Roma 1988], ma cfr. J. Pollini, *Am. Journal Arch.* 97, 1993, 423–446).

La documentazione, lo studio analitico e le proposte di ricostruzione dei cinque archi documentati a Pompei sono svolti da Klaus Müller (pp. 31–101). Come si diceva, è il primo studio puntuale su questi monumenti, di cui si ripropone anche la forma dei perduti rivestimenti marmorei, soprattutto sulla traccia dei fori di fissaggio delle lastre di marmo e degli elementi applicati al corpo della costruzione. Se ne ricostruisce utilmente anche la procedura tecnica della messa in opera (p. 34). Ai monumenti è attribuita una numerazione che procede da sud verso nord, dunque dall'a. 1 (basamento per statue a forma di arco a sud nel foro) all'a. 5 sulla via di Mercurio. L'a. 1 (pp. 35–41) è appunto un inconsueto edificio di forma quasi cubica, almeno per la parte conservata, del tutto anomala se confrontato con la morfologia degli archi romani. Io stesso, in un libro di molti anni fa, l'ho inserito nella sequenza di questa classe di monumenti in Italia (Gli archi onorari di Roma e dell'Italia romana [Roma 1988] 256 no. 40). Mi pare, tuttavia, che si debba mostrare maggiore cautela: certamente questo singolare monumento presuppone l'esistenza dell'arco onorario, ma non ne costituisce un esemplare a pieno titolo, dal momento che è privo di una delle funzioni essenziali per questi edifici, ovvero quella di passaggio, che qualifica l'arco come limite e diaframma all'interno o anche all'esterno del paesaggio urbano. Dovrebbe piuttosto essere considerato una grande base per un gruppo scultoreo, suppongo, non un vero arco onorario. Comunque stiano le cose, la ricostruzione che ne viene proposta (p. 41 fig. 29) completa la struttura laterizia superstite con un ordine applicato facente parte del rivestimento marmoreo e costituito da coppie di lesene angolari sulle fronti e altre due lesene centrali su ciascuno dei fianchi. L'ordine applicato è coerentemente sviluppato sino alla sommità dell'archivolto, sul quale corre, su tutti i lati dell'arco, una trabeazione. L'incon-

sueta presenza di coppie di lesene sui fianchi del monumento, ripresa dal disegno ottocentesco di William Gell (cfr. fig. 2), non è in effetti da escludere, data la notevole profondità dell'edificio rispetto allo sviluppo delle fronti. Si tratta di una soluzione presente anche in un arco alto-augusteo particolarmente sviluppato in profondità, come quello di Aosta, dove l'ordine applicato, in quel caso di semicolonne corinzie, prosegue anche lungo i fianchi del monumento. Dal suo esame si conferma una cronologia alto-imperiale, con la giustificata esclusione, però, dell'attribuzione al monumento dei frammenti iscritti CIL X 805, talora attribuiti all'arco, una dedica ad Augusto rinvenuta nei pressi nel 1814.

Gli a. 2 e 3 (pp. 42–54), rispettivamente a ovest e a est della facciata del tempio di Giove al limite nord del foro, sono di piccole dimensioni e rientrano nella serie, abbastanza ben documentata in Italia soprattutto nella prima età imperiale, della già ricordata coppia di archi che fiancheggiano il principale edificio sacro sulla piazza forense. L'antecedente più illustre, ancorché discusso e sostanzialmente diverso, è quello degli archi di Augusto ai lati del tempio del Divo Giulio all'ingresso est del Foro Romano. Si tratta di monumenti molto parzialmente attestati, dalle fonti scritte, dall'iconografia monetale e da pochi resti monumentali, di cui resta incerto anche il numero e l'attribuzione ai diversi casi attestati: arco per la vittoria di Nauloco, arco «aziaco», «arco partico», forse arco di Gaio e Lucio Cesari, secondo le diverse interpretazioni. È un argomento molto tormentato dalla critica, che riguarda monumenti eretti, forse non tutti, nell'arco di alcuni decenni, sul quale non è il caso di soffermarsi, se non per sottolineare il rapporto accertato fra facciata templare e fronte degli archi. Il vero modello è piuttosto quello tiberiano degli archi di Druso Minore e Germanico eretti nel 18 d. C. ai lati (non in corrispondenza della facciata, però) del tempio di Marte Ultore nel Foro di Augusto a Roma. È questo un documento assai significativo per quanto riguarda la materializzazione monumentale dell'ideologia dinastica dei primi imperatori, presto replicato in diverse città d'Italia: ricordo gli esempi di Spoleto del 23 circa d. C. (solo un arco documentato, con dedica agli stessi principi onorati nel Foro di Augusto), di Cupra Marittima (forse degli inizi del primo secolo d. C., ma la cronologia è incerta) e poi questi di Pompei, certamente concepiti unitariamente e da attribuire a un analogo programma dinastico, con ogni probabilità. Nessuna notizia abbiamo dei personaggi onorati con questi monumenti, il secondo dei quali (a. 3), come abbiamo detto, venne demolito forse già prima del terremoto del 62 d. C., per ragioni che non conosciamo, ma del quale restano tracce nella pavimentazione di questa parte del foro e le cui fondazioni sono state viste in due limitati sondaggi eseguiti nel 2009 (pp. 52–54). L'altro (a. 2) compare invece nel celebre rilievo del larario della Casa di Cecilio Giocondo, che rappresenta gli effetti del sisma. Su questa raffigurazione e ancora una volta sulla base, io credo, di un disegno ottocentesco di William

Gell (p. 17 fig. 5) viene proposta una ricostruzione dell'arco, completo del suo rivestimento perduto e dell'ordine applicato. Giustamente viene posta in dubbio la presenza di un frontone sull'arco, a inglobare l'archivolto, come compare nel rilievo di Cecilio Giocondo, una soluzione a «frontone siriano» del tutto improbabile per un monumento come questo e in questo periodo. Eventualmente il frontone, se era esistito nel rivestimento marmoreo, poteva essere anteposto all'attico, come nei ben noti casi degli archi di Rimini (porta sulla via Flaminia rifatta e dedicata ad Augusto), di Orange (fase tiberiana), dei Gavi a Verona e molti altri. Suscita invece perplessità la proposta di un ordine applicato alle fronti che prevede lesene angolari ai lati del fornice e agli angoli esterni, ma limitate a uno sviluppo verticale fino all'imposta dell'archivolto, con due segmenti di trabeazione, uno su ogni pilone (p. 51 fig. 45 a). Si tratta di una soluzione del tutto estranea alle facciate degli archi, soprattutto nel primo e secondo secolo d. C., dove l'ordine applicato d'inquadramento dei fornici si sviluppa sulla verticale fino alla sommità dell'archivolto, e sul quale poggia l'elemento orizzontale della trabeazione, semplice o articolata che sia. Eventualmente solo la parasta sottostante alla cornice d'imposta dell'archivolto si ferma a questa altezza, mentre l'ordine maggiore si sviluppa fino alla sommità dell'archivolto, come nei ben noti esempi augustei e giulio-claudi di Susa, Barà nella Tarraconense (X. Dupré i Raventòs, *L'arc romà de Berà* [Roma 1994]), dei Sergi a Pola, dei Gavi a Verona e altri ancora. Segmenti di trabeazione applicati ai piloni su coppie di paraste o semicolonne, all'altezza dell'imposta dell'archivolto, sono noti in pochissimi casi e comunque come parte di un ordine inferiore, cui si sovrappone un secondo ordine minore, come nel singolare arco a due fornici di Saintes nella Gallia Lugdunense (tiberiano, di dedica privata da parte di un sacerdos dell'Ara ad confluentem). Dunque la ricostruzione proposta per l'arco di Pompei suscita notevoli perplessità, per mancanza di una tradizione attestata che presenti soluzioni analoghe. Né si può pensare a una deroga maturata soltanto nella piccola città campana, su una tradizione consolidata che aveva a modello, come abbiamo visto, esperienze urbane. Va detto che l'Autore è comunque solitamente molto cauto nelle proposte ricostruttive della parte superiore di tutti gli archi pompeiani, dalla sommità dell'archivolto in su, mai documentata e dunque solo ipoteticamente ricostruibile con un attico, a mio parere sicuro, ma di altezze non ben definibili. Lo stesso deve dirsi per la proposta della ricostruzione dell'a. 5 (sulla via di Mercurio), per il quale si presenta una ricostruzione delle facciate molto simile a questa (cfr. p. 91 fig. 108 a), ma su questo torneremo fra poco.

Il più conosciuto e anche il meglio conservato è l'a. 4, posto al limite nord-est del foro, sul luogo dell'antica porta d'ingresso e connesso al portico del macellum, a est, e al podio del tempio di Giove, a ovest (pp. 55–82). È l'unico a conservare anche piccole parti del rivestimento marmoreo, con brandelli di un ordine applicato che inquadrava, con edicole distile verosimil-

mente sormontate da frontoni, coppie di nicchie sulle due fronti dell'arco. A nord le nicchie furono riadattate con bacini di fontane, a sud occupate da sculture, forse rilievi. L'arco prese evidentemente il posto del demolito a. 3, posto più a sud in corrispondenza della facciata del tempio. La sua concezione si connette strettamente alla sequenza del portico antistante il macellum, con il quale compone un'elaborata e rilevante scenografia monumentale, di cui la facciata sud dell'arco chiude la prospettiva (efficace ricostruzione grafica pp. 98 s. figg. 113–114). La connessione con tempio a ovest e portico a est ha reso inutile un inquadramento angolare con elementi applicati, mentre l'articolazione degli ordini si limita alle edicole verosimilmente corinzie che inquadrano sulle due fronti le nicchie di cui si è detto. È una soluzione ben attestata in altri monumenti all'incirca coevi, ad esempio nel già citato arco dei Gavi a Verona, un quadrifronte anomalo perché a pianta rettangolare e dotato, oltre che di edicole a inquadrare nicchie sulle fronti, anche di un ordine corinzio «gigante», costituito da coppie di semicolonne su ogni pilone. La ricostruzione dell'apparato architettonico dell'a. 4 poggia anche su resti delle basi attiche e delle semicolonne delle edicole, su entrambe le fronti. Anche per questo monumento assai discussa è l'attribuzione onoraria: l'iscrizione CIL X 798, una dedica già attribuita a Nerone Cesare figlio di Germanico, rinvenuta nell'area dell'arco, è probabilmente un reimpiogo nel rivestimento e dunque non può essere considerata parte dell'iscrizione dedicatoria. L'Autore data questo monumento a dopo il terremoto del 62, sulla base della posteriorità rispetto al portico del macellum e a un'altra iscrizione, questa volta dipinta, vista nell'Ottocento sotto il rivestimento, che menziona un membro della gens dei Vettii (p. 80 e nota 197). Tutto questo riporterebbe a una fase decisamente più tarda rispetto a tutti gli altri monumenti analoghi di Pompei, neroniana se non addirittura alto-flavia. Più volte entrambi gli Autori ribadiscono comunque la necessità di un'estrema cautela nella determinazione delle cronologie e soprattutto delle attribuzioni dei diversi significati onorari. E non si può che essere d'accordo con questo atteggiamento prudente, in mancanza di elementi chiari e ben precisabili. La funzione di fontane che vennero ad assumere, probabilmente dopo la prima costruzione dell'a. 4, le nicchie della fronte nord, fanno pensare a una riserva d'acqua alla sommità del monumento, connessa al sistema generale dell'acquedotto e che ne alimentasse il funzionamento attraverso fistulae plumbeae interne ai piloni.

Della assai opinabile ricostruzione ipotetica delle facciate dell'a. 5 sulla via di Mercurio abbiamo già detto a proposito di quella simile dell'a. 2 (p. 91 fig. 108). Il monumento (pp. 82–92) è però assai rilevante per la sua posizione urbanistica, all'incrocio fra la via di Mercurio e la via della Fortuna, dunque, pur essendo a un fornice come tutti gli altri e bifronte, collocato a marcare uno snodo viario importante nel settore a nord del foro e su un percorso nord-sud (via di Mercurio e

via del Foro) che conduceva alla più importante piazza pubblica della città. Come di consueto anche questo arco segna dunque un punto rilevante nel sistema dei percorsi urbani e ne evidenzia sulla terza dimensione verticale il significato, caricandolo anche di valenze celebrative. La sua struttura laterizia è analoga a quella degli altri archi, ugualmente perduto è il rivestimento marmoreo. Piccole sono le dimensioni, ma enfatizzata è la funzione di passaggio in rapporto al percorso di cui abbiamo detto. Anche questo arco fu dotato, probabilmente in un secondo tempo, di fontane sulla sua fronte sud, in pendant con quelle poste sulla fronte nord del vicino a. 4 all'ingresso del foro. L'Autore esclude a ragione la presenza di una riserva d'acqua alla sommità dell'arco, connessa all'acquedotto, per incompatibilità di quote con il castellum aquae di porta Vesuvio. Dunque l'alimentazione doveva avvenire dai condotti stradali, attraverso fistulae di cui restano tracce all'interno dei piloni. Questa funzione di «*ninfai*» degli a. 4 e 5 è particolarmente interessante, perché non è frequente, ma attestata anche in altri casi, ad esempio nell'arco presso la Biblioteca di Pantainos all'agorà di Atene, dell'età di Traiano. Inoltre riprende un uso molto antico, connesso ai fornices di età repubblicana: sappiamo infatti che il fornix di Scipione sul Campidoglio (190 a. C.) aveva «*marmorea duo labra ante fornecem*», secondo le parole di Livio (37, 3, 7), nei quali dobbiamo riconoscere qualcosa di analogo a quello che molto tempo dopo osserviamo negli a. 4 e 5 di Pompei. Ma l'a. 5 sulla via di Mercurio è importante anche perché è certamente attestato un corredo figurativo di bronzo alla sommità dell'attico, come abbiamo già ricordato. Una statua equestre fu ritrovata in frammenti fra l'arco e il tempio della Fortuna Augusta e in essa dobbiamo riconoscere un nobile pompeiano dell'età di Tiberio: è questa infatti la cronologia più attendibile, sostenuta anche da Kockel (p. 88). Dunque alle dediche probabilmente locali (l'ordo di Pompei?) dei precedenti archi dobbiamo forse aggiungere un monumento interamente privato, questo appunto, eretto e dedicato a esponenti dell'aristocrazia cittadina nei primi decenni del primo secolo d. C.

Dalla serie degli archi pompeiani si deve espungere, come è correttamente suggerito anche dall'Autore di questo volume, il cosiddetto «*quadrifronte degli Holconii*», di fatto soltanto una serie di quattro esili pilastri in laterizio e basi onorarie di personaggi di questa illustre famiglia della Pompei dell'età di Augusto, collocati all'incrocio tra la via di Stabia e la via dell'Abbondanza (pp. 92–94). Del gruppo restano soltanto la base e la statua di Marcus Holconius Rufus, poste davanti al pilastro ovest. Sulla scorta di una suggestione di Matteo Della Corte (Case ed abitanti di Pompei [Napoli 1965] 239–242) si è talora pensato che i quattro pilastri laterizi potessero sostenere la volta di un arco quadrifronte, di fatto impossibile per ragioni di asimmetria dell'insieme e di esilità strutturale e statica (cfr. tav. 21). Forse i quattro pilastri laterizi potevano reggere semplicemente un leggero baldacchino, eretto per

proteggere i molti mercanti che affollavano questo importante e frequentato luogo della città.

Il volume è concluso da una sintesi di Klaus Müller (pp. 97–101) e da brevi Prospettive di Valentin Kockel (pp. 103–108, in tre lingue diverse: tedesco, inglese, italiano). Sottolineo l'efficacia delle considerazioni relative alla posizione urbanistica dei monumenti, uno degli aspetti fondamentali per la loro leggibilità, spesso trascurato o relegato nell'ambito di osservazioni marginali. In realtà la grande diffusione di questa classe di monumenti celebrativi, in un arco temporale lunghissimo, dal secondo secolo a. C. al quinto d. C., in un numero relevantissimo – quasi cinquecento sono gli esemplari attestati (cfr. EAA, Secondo Supplemento [1971–1994] I [1994] 354–377 s. v. Arco onorario e trionfale [S. De Maria]) – e in tutte le parti dell'impero è dovuta proprio alla sua grande efficacia comunicativa di messaggi politici e celebrativi e alla sua adattabilità ai più diversi quartieri urbani e anche agli spazi suburbani o del paesaggio libero. Il caso di Pompei, come viene giustamente sottolineato dagli Autori più volte, è un caso del tutto privilegiato per studiarne la dislocazione in un quadro urbanistico quasi completamente conosciuto.

Questo è dunque un libro importante, ben documentato e illustrato da un apparato iconografico di prim'ordine, base indispensabile per futuri aggiustamenti, riconsiderazioni, approfondimenti.

Bologna

Sandro De Maria